

essendo, invece, poi affidato alla regione l'esame dei ricorsi — quindi non all'ente che ha compiuto la verifica ma ad un altro soggetto —, persone alle quali sia stata notificata dall'AIMA una quota, o un numero di capi, superiore a quella che possiedono, non hanno esigenza di fare ricorso e quindi il meccanismo è tale che le regioni possono esaminare solo i ricorsi fatti.

Tutto ciò ha comportato situazioni differenti. Vi è il caso, ad esempio, di alcuni produttori che hanno ritenuto di fare ricorso non alle regioni ma al TAR direttamente, contestando il meccanismo sulla base del quale l'AIMA ha effettuato queste notifiche (si tratta ovviamente di un loro diritto).

Vi è poi un altro aspetto delicato che vorrei sottolineare: mi riferisco al fatto che, essendo state notificate talune posizioni ad un numero infinitamente superiore di produttori rispetto a quelli che risultano dagli stessi atti regionali, corriamo il rischio che coloro ai quali sono state fatte delle notifiche « gradite », anche se non hanno capi in stalla, ovviamente non presenteranno mai un ricorso per vedere eventualmente riesaminata una posizione per loro positiva. Non solo, ma nelle regioni — il caso della regione Veneto è rilevante — coloro i quali stanno esaminando tali ricorsi sono spesso gli stessi funzionari regionali che hanno ratificato i contratti e le cessioni di quote. Ovviamente non è una competenza del ministro; però, non può non essere una preoccupazione complessiva di una classe politica che puntava su tale argomento per fare chiarezza e, cioè, a fare un discorso di questo genere: quante sono le vacche nelle stalle dei produttori italiani? Sono un numero « x »! Quanto può produrre ogni vacca? Tanto; questa è quindi la quota di produzione di quel produttore. Successivamente, si fa la somma e si constata quale sia il livello nazionale di produzione (sottolineo che questo è l'altro argomento di contestazione che viene sollevato: gli stessi risultati della commissione Lecca ci dicono che, in pratica, la famosa quota dei 99 milioni di quintali

italiani non è stata mai raggiunta. Può darsi che tali dati ci dicano una cosa sbagliata, ma ad oggi nessuno è in grado — questo è il problema di cui ci dobbiamo fare carico collegialmente; non è infatti un problema di maggioranza o di opposizione, ma è una questione di interesse generale — di dimostrare il contrario.

Sottolineo, comunque, che ciò che sta accadendo nella regione Veneto — non ho motivo di ritenere che si verifichi anche nelle altre regioni — è che, mentre a livello nazionale si è costituita una commissione di inchiesta presieduta dal generale Lecca — quindi da un soggetto estraneo alle vicende storiche delle quote-latte —, a livello regionale, invece, coloro i quali stanno esaminando i ricorsi sono gli stessi funzionari di quell'amministrazione che ratificavano i contratti e le cessioni di quote! In pratica, non vi sono garanzie di terzietà nell'analisi del provvedimento. Mi risulta che una parte dei produttori ha chiesto giustamente che — come si è verificato a livello nazionale — anche nelle regioni le commissioni che esaminano i ricorsi fossero composte da altre persone rispetto a quegli stessi funzionari che in qualche modo dovrebbero pure « autoaccusarsi » se volessero sostenere che in quel momento è stata data una quota a « x » ed è stato consentito un trasferimento irregolare.

Il primo problema da affrontare — non con questo decreto-legge — è quello di portare all'esame della Conferenza Stato-regioni la questione in termini di riflessione complessiva, perché la tutela della trasparenza di questi provvedimenti non è solo nazionale, ma anche regionale. Credo che, in questo paese, il federalismo non si possa realizzare a chiacchiere limitandosi a rivendicare ampi poteri agli enti locali; quando poi si debbono applicare determinati principi, invece, si riproducono i peggiori meccanismi dello Stato centrale anche a livello periferico.

Poiché non sono venuti risultati dagli incontri avuti in quella regione dai produttori con gli assessori regionali e con le autorità locali e poiché la mia sensazione è che noi dobbiamo fare in modo non solo

che non vi siano più stalle in piazza Navona, ma anche che le nuove stalle non vengano spostate in piazza san Marco o in piazza del Duomo, credo che il fatto che lo Stato debba evitare che si verifichino queste truffe dovrebbe essere una cosa netta che necessita un'accelerazione dei meccanismi di chiarimento. Dobbiamo inoltre prestare attenzione a che le regioni adottino comunque criteri di trasparenza e che, a maggior ragione perché sono più vicine al cittadino, ci sappiano dire esattamente quanti siano i capi di bestiame. È infatti indecente che noi, a distanza di due anni, non possiamo ancora disporre di un dato credibile del numero dei capi da latte esistenti nelle stalle italiane!

Il vero dramma di questo settore oggi consiste nel fatto che, nonostante la vocazione iniziale di quel decreto-legge fosse quella di pervenire a questo accertamento, credo che nel meccanismo di verifica e di accertamento dell'AIMA si è probabilmente già verificata una serie di errori o comunque di inadeguatezze vista la mole enorme di ricorsi presentati.

Dovremmo inoltre trovare il modo di far rivedere anche quelle situazioni evidenziate dal famoso rapporto della commissione Lecca: penso ai casi della « via lattea », che rappresentano una realtà nella Lombardia che si è vista attribuire una quota di 250 mila quintali di assegnazioni, alla quale non corrisponderebbe un numero di capi sufficientemente adeguati a questa operazione. Da una verifica a campione operata dalla commissione Lecca è emerso che vi sarebbero circa 3-4 milioni di quintali di quote assegnate ed una percentuale altissima di queste assegnazioni, effettuate attraverso la strana dicitura « sportello latte », non risponderebbe alla circostanza specifica di avere i capi in stalla.

E allora, perseguendo la finalità di base, che non ho dubbi possa essere quella che il Governo ha mantenuto, e considerato che tutti sostengono che la commissione che è stata nominata rappresenta uno dei rarissimi casi di commissione d'inchiesta governativa che ha operato facendo accertamenti rigorosa-

mente per conto del Governo, ma non quelli che il Governo stesso voleva, quindi con la vera logica dell'ispezione — se anche in altri settori della pubblica amministrazione, penso alla sanità, vi fossero ispezioni del genere, forse si eviterebbero i sequestri dei policlinici a Roma, per essere chiari —, se al termine di questa opera di verifica non assisteremo, signor ministro, a rilevanti, esplicite, e a mio avviso anche simboliche, in senso positivo, revoche di assegnazioni di quota nei casi macroscopicamente evidenziati in questa fase, rischieremo di perdere complessivamente la faccia come istituzioni.

Il rischio è che oggi i casi segnalati sono quelli riferiti dall'AIMA, che per esempio ha posto a quota zero alcuni produttori perché avevano dimenticato di firmare l'L1, oppure perché le ASL avevano svolto indagini sbagliate sui campioni. Vi è stata quindi una serie di ricorsi di questi produttori. Non mi risulta, e sarebbe opportuno che il Governo lo chiedesse, se alla fine di questa prima fase di indagine ci siano state da parte dell'AIMA le notifiche di quota zero nei casi rilevanti sopra evidenziati.

Pongo il problema perché credo che questa discussione rappresenti l'occasione migliore per fare in modo che le notizie pubblicate sui giornali, di cui si parla nei corridoi del Parlamento o nelle realtà agricole, possano invece essere in modo lineare, esplicito e chiaro riportate all'interno di un dibattito parlamentare, considerato che, in ordine alla verifica effettuata dalla commissione Lecca, il Governo non ha nulla da temere, anzi si è comportato in modo degnissimo. Ora degnamente devono comportarsi le regioni, se ad esse si deve conferire il potere di verifica anche rispetto alle situazioni in cui non vi è stato ricorso.

Faccio un esempio. Se un produttore si accorge che a tre suoi vicini, che non hanno capi, viene notificata la permanenza delle quote, considerato che costoro non faranno mai ricorso, è ammissibile che il produttore possa farlo e che la regione possa riesaminare anche le posizioni degli altri, oppure deve subire pa-

lesamente una condizione di irregolarità? Pongo un quesito che a me è stato posto per evitare che si debba ricorrere sempre al TAR o che si torni a svolgere un dibattito sovraccaricato da una serie di vicende magari negative, non volute, non gestite dal Governo, né dalle regioni.

Non si capisce come una perniciosa burocrazia, in questo caso nazional-regionale, nonostante tutti gli indirizzi contenuti negli atti che approviamo, nei testi di legge, in sede di discussione e in altri momenti, riesca ad essere impermeabile a qualsiasi tentativo di pulizia in un settore nel quale, ripeto, appare paradossale a chi ha delle responsabilità politiche il fatto che non si riesca a fare un censimento, comune per comune, dei capi nelle stalle, stabilendo la quota corrispondente, sottraendola a coloro che obiettivamente non producono e godono di una specie di rendita parassitaria in questo settore. Questo fine, che enunciato sembra semplice, nella sostanza, quando andiamo ad operare, per una serie di difficoltà, non viene raggiunto. Credo allora che questa occasione e l'altra cui faceva riferimento il collega Lembo, riguardante la legge n. 468, quindi la riforma del sistema ed altri meccanismi, debbano farci uscire da queste grandi secche. Altrimenti, tra ricorsi e controricorsi, con i TAR che bloccheranno una serie di verifiche incrociate, rischiamo di trovarci nel prossimo autunno di nuovo in una fase di polemiche e quindi, ancora una volta, a dover rispondere all'emergenza, invece di pensare molto seriamente al rilancio, in questo paese, dei settori dell'allevamento e lattiero-caseario, nonché ai meccanismi della trasformazione, e di riflettere sul fatto che siamo un paese che continua ad importare moltissimo dall'estero, nonostante il tentativo di dar vita, oltre che alla risoluzione, ad una legge riguardante l'uso di traccianti nel latte in polvere. Riceviamo infatti ancora molte notizie dall'ispettorato antifrode e da altri versanti sul fatto che nel nostro paese circola moltissimo latte in polvere che viene trasformato.

Il problema è allora quello di non dare un senso di impotenza nei confronti di una frode così plateale. Abbiamo infatti soggetti che dichiarano di fatturare tutto ciò che producono e ammettono di andare fuori quota, obiettando però di produrre veramente, mentre il nostro paese è prevalentemente importatore, e che altri usano il latte in polvere.

In realtà, non riusciremo ad uscire da questa vicenda se non sottrarremo tutta una serie di diritti di produzione a persone che non producono per poi attribuire quei diritti a coloro che, invece, producono realmente. Se non riusciamo a realizzare questa operazione che sembra facile, ma che diventa complicata anche perché vede interessati settori della burocrazia coinvolti nelle passate gestioni, rischiamo di trovarci, di volta in volta, in difficoltà in questo campo. Nel frattempo, riceviamo un'«aggressione» commerciale da parte dei nostri partner comunitari, i quali cercano di entrare sempre più nel mercato italiano anche per quanto riguarda i prodotti ormai trasformati. Finché ciò si realizza secondo i principi della libera concorrenza va benissimo; si deve però considerare che, oltre a questo aspetto, abbiamo la questione del latte in polvere e la difficoltà da parte nostra di imporre i traccianti, anche a causa dei problemi che stiamo incontrando in rapporto alla legislazione comunitaria. Mi rendo conto che quei problemi esistono, ma teoricamente dovrebbe essere interesse del grande valore di tutela dei consumatori europei consentire l'uso di un tracciante, ovviamente di tipo biologico, biodegradabile, ecologico, sicuramente, quindi, non pernicioso ma tale da consentire l'identificabilità di quella che è una vera e propria frode, plateale ed ostentata, nei confronti dei cittadini.

Pur con questa preoccupazione e con queste raccomandazioni è ovvio che noi, come maggioranza, non faremo mancare il supporto ad un decreto-legge che fissa dei termini e che, tra l'altro, è stato modificato anche in un aspetto, che peraltro si può ulteriormente rivedere, riguardante la non applicazione alle vendite

dirette dei produttori agricoli di una serie di normative in materia igienico-sanitaria che stanno strozzando le piccole aziende marginali del nostro paese.

Forse, a questo proposito, dobbiamo valutare ulteriormente la modifica apporata in Commissione per rendere il provvedimento ancora più funzionale all'obiettivo reale, che è quello di evitare che in Italia le ASL, a seconda della loro discrezionalità impongano al piccolo produttore di mettere le piastrelle magari dove il formaggio tradizionale si produce nelle grotte mentre, nello stesso tempo, non si riesce ad ottenere l'etichettatura dei prodotti transgenici, manipolati in modo addirittura genetico. Dunque, in coerenza con il decreto legislativo emanato dal ministero e con il DPEF, in cui si è sempre parlato di valorizzazione delle tipicità, della nostra specificità, del *made in Italy*, è importante che con questo testo o con un emendamento che possa essere ulteriormente migliorativo, si mantenga l'indirizzo che la Commissione ha voluto indicare, che è quello di tutelare le piccole produzioni, che rischiano di essere eliminate, mentre si fa ormai unanimemente strada la cultura che le piccole produzioni hanno un ruolo di presidio anche sul territorio, dal punto di vista ambientale, estremamente importante.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4988)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Tattarini.

FLAVIO TATTARINI, *Relatore*. Signor Presidente, signor ministro, solo poche considerazioni finali perché l'esigua presenza di colleghi lascia intendere che si parla per essere eletti.

Ringrazio coloro che sono intervenuti, i quali hanno dato atto dell'importante lavoro svolto dalla Commissione e dal

Comitato per la legislazione. Debbo però precisare che il decreto, nella sua impostazione, esce rafforzato, non fatto a pezzi, collega Lembo.

ALBERTO LEMBO. Rimontato!

FLAVIO TATTARINI, *Relatore*. Non è stato fatto a pezzi, perché gli obiettivi sono i seguenti: proroga alle regioni per i loro adempimenti; esecutività delle decisioni sulle quote assegnate ad ogni produttore; certificazione dei trasferimenti già avvenuti di azienda con quota o di sola quota; modifica, al punto 3, dei trasferimenti. Questi erano gli obiettivi del decreto ed il Parlamento li ha rafforzati, non li ha fatti a pezzi; di ciò dobbiamo essere soddisfatti ed io, in qualità di relatore, di questo devo dare atto, ringraziando i colleghi e ripristinando l'equilibrio nella verità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MICHELE PINTO, *Ministro per le politiche agricole*. Intervengo molto brevemente, Presidente, innanzitutto per ringraziare il relatore, onorevole Tattarini, per l'esemplare puntualità dell'azione che ha svolto, d'altra parte integrata dagli interventi, che ho ascoltato con la dovuta attenzione ma, vorrei aggiungere, anche con grande apprezzamento.

Desidero fornire qualche risposta ad interrogativi che mi sono stati rivolti e soprattutto tranquillizzare gli onorevoli deputati — in particolare l'onorevole Lembo — i quali hanno sostenuto che dovrebbe essere preoccupazione prioritaria, se non esclusiva, del Governo, visto che del Parlamento lo è, la tutela dei produttori. L'onorevole Lembo ha aggiunto, completando il proprio pensiero, che è bene che il Governo ed il paese tutelino la propria credibilità anche nelle sedi europee. Su questo punto voglio tranquillizzare la Camera e gli onorevoli deputati che hanno usato questo argomento, affermando che l'obiettivo (il relatore lo ha ricordato nella sua breve, ma

significativa replica) del Governo è questo e non è riconoscibile soltanto attraverso il breve decreto-legge che ho avuto l'onore di presentare alla conversione delle Camere: tutto l'iter, ormai annoso e faticoso, partito dalla nomina della prima commissione Lecca, della quale è stato giustamente tessuto l'elogio per la terzietà, per l'impegno, per la capacità e per i risultati che consentirà di conseguire, dimostra l'intento del Governo di rendere trasparente l'azione complessiva in un settore nel quale quattordici anni di negligenze, di incertezze e di irregolarità hanno creato un sistema di eccezionale complessità.

Chi, onorevoli deputati, dichiara che una cosa difficile e complessa è facile o non l'ha compresa — ma il Parlamento l'ha compresa appieno — o, probabilmente, non dice il vero, ma il Parlamento dice il vero. Allora, vorrei che venisse dato atto che questo decreto-legge, nella sua versione originaria ed anche in quella modificata (non sto a misurare, non debbo creare conflittualità tra il Comitato per la legislazione, il Parlamento ed il Governo, non esiste)... Credo sarà dato atto al Governo ed al ministro che, nel momento in cui in sede di Commissione XIII, il cui lavoro non mi stanco di apprezzare, sono state ufficializzate le richieste del Comitato esse sono state integralmente accolte: né voglio misurare se l'hanno stravolto o no, perché basterebbe dire — come nella relazione è puntualmente riferito — che il Comitato si è limitato a formulare una sola richiesta ed alcune considerazioni. La richiesta relativa al titolo, come il Governo ha ben compreso, non era ovviamente limitata alla riformulazione del titolo di una legge, ma era finalizzata alla risoluzione del conflitto tra alcuni commi che erano ritenuti non perfettamente aderenti all'originario contenuto del provvedimento proposto. Per il resto, il Comitato si è limitato — non voglio certo, con ciò, sminuire il significato dell'impegno da esso profuso — a formulare un invito alla chiarezza, dicendo: per favore, anziché sessanta giorni più venti dite ottanta.

Questo è ciò che è stato fatto, giustificando l'originaria formula, non nell'intento di rendere complessi i modi di svolgimento di un'attività da parte delle regioni, ma soltanto per dire che vi era un riferimento al 20 per cento dei ricorsi presentati rispetto all'entità complessiva delle notifiche effettuate.

Per il resto, onorevole Lembo, non credo si possa dire che il provvedimento è stato stravolto perché si è deciso di sostituire le parole «che abbiano efficacia» con le altre «con effetto». Noi abbiamo ritenuto che tale ultima dizione fosse più intellegibile e che rendesse più facilmente interpretabile la legge. Ritengo comunque di poter dire che il Governo ha fatto il proprio dovere nel dar corso all'accoglimento di proposte che erano senz'altro logiche ed importanti.

Quanto alla credibilità, dico subito che quella europea va tutelata non tanto e non solo seguendone i principi ed osservando le norme esistenti, alla cui formulazione concorre anche il nostro paese, ma anche e soprattutto in questo campo offrendo all'Unione europea i risultati di quella indagine estremamente complessa ed inimmaginabile nella sua varietà. L'onorevole presidente della Commissione agricoltura domanda perché siano state notificate pratiche in numero di gran lunga superiore a quello degli allevatori esistenti in una singola regione. Il motivo consiste nel fatto che il numero degli allevatori è quello alla data della notifica, mentre le singole notifiche sono rivolte anche a soggetti che negli anni oggetto dell'indagine hanno svolto e poi abbandonato l'attività, ma che comunque restano destinatari di un accertamento verso il quale possono, se credono, promuovere ricorso.

Apprezzando ugualmente la valenza degli argomenti portati, vorrei dire all'onorevole Misuraca che le difficoltà da lui lamentate certamente esistono e sono oggetto di grande attenzione da parte del Governo. Lei però ha chiesto — ed io ho il dovere di risponderle — come mai vi siano stati dei ritardi nell'emanazione dei decreti di competenza del ministro. Le dico subito che il ministro ha adottato il

primo provvedimento nell'ambito dei termini previsti. Il 17 gennaio 1998, però, il decreto-legge non era stato ancora convertito dalle Camere che avrebbero avuto tempo e modo di approvare, nella versione desiderata, i disegni di legge di conversione. Essendo state però apportate modifiche alle quali per primo il Governo ha il dovere di attenersi, si è resa necessaria l'adozione di un secondo decreto nel quale non si è potuto non tener conto di indicazioni e di prescrizioni che erano assolute ed invincibili.

Per quel che concerne gli ulteriori ritardi, onorevoli deputati, non posso non rilevare che sono conseguenti al numero assolutamente imprevisto dei ricorsi. Non possiamo — lo dico con grande rispetto e senza nessun velo di polemica — pretendere trasparenza e certezza di dati e contemporaneamente estraniarci dal concreto contributo che deve essere fornito dagli organismi ai quali chiediamo comportamenti e adempimenti normativi. Come possiamo vietare ad un cittadino, se vogliamo proteggerlo nella sua azione tesa ad ottenere giustizia, di presentare ricorso? Onorevole Lembo, le ricordo che hanno presentato ricorsi non soltanto gli allevatori del nord e del centro; anzi, è stato sottolineato negativamente che la maggior parte dei ricorsi sono stati presentati principalmente nelle regioni meridionali. Questo significa che non vi è stata una divisione dell'Italia, ma soltanto la notifica di un provvedimento che, se accettato, non ha comportato la proposizione di un ricorso; se invece è stato considerato ingiusto, è divenuto oggetto di ricorsi che le singole regioni stanno in questo momento valutando nella loro responsabilità ed autonomia.

Sostanziali sono stati considerati i venti giorni in più. Le motivazioni sono intuibili dall'intelligenza degli onorevoli deputati. Bisogna chiedersi però perché il provvedimento sia stato adottato. Probabilmente l'onorevole Lembo ha ragione — comunque ne discuteremo — quando argomenta sulla effettiva e sostanziale attinenza dei commi 4 e 5, sul loro scopo e sull'aggancio al provvedimento di ordine

generale di una norma la cui consistenza non viene da tutti negata e la cui opportunità credo sia stata sostanzialmente riconosciuta anche attraverso la rappresentazione dell'esigenza di un miglioramento al quale mai ci siamo negati sul piano della formulazione legislativa. Arrivando alle conclusioni, voglio dire che il nostro scopo originario era quello di dire alle regioni: « se avete difficoltà per un numero notevole, addirittura eccessivo di ricorsi, noi Parlamento, che vogliamo, e l'opinione pubblica, che le esige, decisioni che siano oggetto di riflessione, di meditazione, di attenzione, dobbiamo allora dare anche il tempo necessario ». Venti giorni non sono nulla; sono invece un riconoscimento al lavoro molto impegnativo e nuovo cui le regioni debbono attendere. Ci auguriamo che questo termine consenta di raggiungere i risultati che noi ci prefiggiamo.

È stato chiesto che fine abbia fatto la legge di riforma della 468. Anche qui, se avessi velo di polemica, ma non vi è stata negli onorevoli intervenuti e non ho il diritto di alimentarla io, potrei dire che non si può contestualmente dire che questo provvedimento è intempestivo e che è in ritardo. Ho il dovere di ricordare che il primo provvedimento di riforma della 468 — si sta verbalizzando quel che dico — è del novembre 1996: uno dei primissimi provvedimenti che ho avuto l'onore di presentare all'attenzione del Parlamento. È intervenuto il Senato e in una elaborazione, in un esame approfondito, in rapporto anche alla sostanziale difficoltà dell'argomento, ha finito con il dire: « come è possibile... (*Commenti del deputato Lembo*) »... No, no, onorevole Lembo, se ha la bontà di ascoltarmi, che ha fatto il Senato? Con l'avallo e l'assenso — questo va detto per non trasferire su altri responsabilità che sono comuni — ha detto: « Poiché nel gennaio 1997 è stata nominata da parte del Governo una commissione d'inchiesta (prima criticata nella sua volontà e nella sua composizione e poi apprezzata), allora attendiamo i risultati ». Vi è stata una prima relazione e dopo sei mesi ve ne è stata una seconda; poi c'è

stata una terza commissione Lecca. Giustamente, il Senato ritiene che, prima di affrontare la riforma di una legge fondamentale che tanta tensione ha generato nel paese, sia giusto ed opportuno conoscere i risultati complessivi della commissione e per questo si è fermato. Dopo di che, sulla scorta delle conclusioni non soltanto della commissione Lecca ma anche della commissione governativa e di quant'altro e con le consultazioni permanenti con le regioni, abbiamo elaborato un nuovo disegno di legge, che è stato presentato all'attenzione del Consiglio dei ministri e della Conferenza Stato-regioni. Anche qui senza velo di polemica, sottolineo che le regioni hanno chiesto in più occasioni il differimento dell'esame da parte del Governo, ritenendo più opportuno dal loro punto di vista che il disegno di legge fosse presentato a conclusione dell'iter delle decisioni cui attendono o debbono attendere le commissioni regionali. Il Governo, con tutto il rispetto, dopo aver disposto due differimenti, ha creduto invece di avviare l'iter di questo provvedimento, che oggi è all'esame del Senato ed io sono profondamente certo che il Senato prima e la Camera poi miglioreranno — come è auspicio e come è sollecitato dal ministro che l'ha proposto e dal Governo che ha assunto questo provvedimento — il testo del disegno di legge presentato.

Quello che abbiamo presentato è un provvedimento « tampone » o una « pezza »? Io credo di no, perché se è vero — questo deve essere riconosciuto — che le regioni hanno insistentemente chiesto (e lo hanno fatto anche accogliendo sollecitazioni che venivano dai settori produttivi, da coloro che chiedevano di avere la possibilità di veder esaminata con tranquillità e con il tempo dovuto la propria istanza di riesame) una proroga, credo che questo assolutamente non possa non essere tenuto in considerazione.

Sul tracciante in polvere, l'onorevole Lembo dice che il Governo ha assunto un impegno e il Governo lo mantiene. Prima ancora che venisse sollecitato autorevolmente in questa sede, il Governo ha reso

alcune dichiarazioni in sede di Commissione per le politiche europee e lei ha attentamente letto quelle dichiarazioni. In quell'occasione, il ministro ha dichiarato che intenzione propria e del Governo è quella di ottenere nella sede comunitaria, che è l'unica possibile, il riconoscimento di questo diritto. Voglio aggiungere, sempre con grande rispetto, che non abbiamo atteso le sollecitazioni giustissime, autorevoli e degne del Parlamento, ma che già da due anni si sta chiedendo, incontrando mille difficoltà ed altre ne insorgono, l'accoglimento da parte europea di questo provvedimento.

Non siamo assolutamente rassegnati. Anzi, voglio dire che l'ordine del giorno approvato all'unanimità in Commissione il 9 febbraio 1998 (con il parere favorevole del Governo) conferisce ulteriore prestigio e dà nuova spinta al Governo, il quale già dalle prossime settimane — a voce e per iscritto — nelle sedi del Consiglio e nei rapporti con la Commissione tornerà sull'argomento, pur nella consapevolezza di incontrare barriere e saracinesche abbassate.

Mi riconosco sostanzialmente nelle considerazioni che sono state svolte dall'onorevole Pecoraro Scanio, presidente della Commissione. Onorevole presidente, lei dice che il decreto ministeriale sostanzialmente dà facoltà alle regioni ed all'AIMA di utilizzare solo riscontri di natura cartolare. È giusto però aggiungere che alle singole commissioni regionali è stata data facoltà di avvalersi delle forze dell'ordine — ed in particolare della Guardia di finanza — per effettuare una serie di controlli, caso per caso, quando ritenuti necessari. Lo dico per la serenità del Parlamento, che ha voluto questa integrazione. Lei domanda come siano composte le commissioni. Le rispondo che lo Stato non può suggerire alle regioni la composizione delle commissioni, poiché l'autonomia delle regioni va rispettata. Tuttavia, fiducioso che le commissioni regionali compiranno il loro dovere, voglio aggiungere che resta ferma (ed è ribadito in un

emendamento sollecitato dalla Commissione) la responsabilità di natura contabile, disciplinare e penale.

Il presidente si è domandato poi cosa accadrà per i produttori che hanno avuto più di quanto loro spettasse e che quindi sono interessati a non produrre ricorso ed, anzi, a stendere sull'accertamento una coltre di silenzio. Ebbene, comunque sia venuto a conoscenza di questo dato e di questo elemento, lo Stato ha il dovere di intervenire, perché ogni errore determina l'attivazione dell'autotutela. E non si dimentichi che accanto ai poteri delle commissioni e della stessa commissione di garanzia (che dovrà pronunciare l'ultima parola per poi trasmettere la documentazione all'AIMA, per la definitività del percorso) esistono sempre le indagini dell'autorità giudiziaria, nella quale riponiamo grande fiducia. Si tratta di indagini attive e diffuse su tutto il territorio, che garantiscono certezza di risultati.

Signor Presidente, onorevoli deputati, vorrei concludere rassicurando circa la pienezza della disponibilità del Governo, che è interessato a chiudere questa vicenda nel modo più degno possibile. Non è questa la sede né abbiamo tempo a sufficienza, ma se dovessi raccontare quanto il problema sia complesso, quanto si sia intrecciato con altre questioni e come abbia talvolta comportato differimenti per affrontare e risolvere altri e più cogenti problemi, direi che esso ha sostanzialmente determinato una serie di preoccupazioni e di ritardi all'interno della nostra struttura. Con l'aiuto del Parlamento, sia in questa sede sia soprattutto con la riforma della legge n. 468, auspichiamo di chiudere questo capitolo e di consegnare al Parlamento ed all'opinione pubblica i risultati che entrambi hanno il diritto di attendere (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge: Pisanu ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui

comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi, delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti (4676); e delle abbinate proposte di legge Pecoraro Scanio e Siniscalchi: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli illeciti arricchimenti conseguiti da titolari di funzioni pubbliche e di cariche politiche (784); Mammola ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli episodi di corruzione e di malcostume politico (2451); Gasparri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli episodi di corruzione politica (4470); Giovanardi ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi, delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti (4844); Boselli ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno definito Tangentopoli (4987) (ore 17).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Pisanu ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi, delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti; e delle abbinate proposte di legge di iniziativa dei deputati Pecoraro Scanio e Siniscalchi: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli illeciti arricchimenti conseguiti da titolari di funzioni pubbliche e di cariche politiche; Mammola ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli episodi di corruzione e di malcostume politico; Gasparri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli episodi di corruzione politica; Giovanardi ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi, delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti; Boselli ed altri:

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno definito Tangentopoli.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4676)

PRESIDENTE. Avverto che a seguito della riunione del 30 giugno della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore di maggioranza: 30 minuti;

tempo per i relatori di minoranza: 45 minuti;

tempo per il Governo: 25 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 16 minuti per ciascun deputato);

tempo per i gruppi: 4 ore e 25 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 37 minuti;

forza Italia: 34 minuti;

alleanza nazionale: 33 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 33 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 32 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 32 minuti;

UDR: 32 minuti;

rinnovamento italiano: 32 minuti;

Tenuto conto del fatto che sul provvedimento in esame sono state presentate, da parte dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della componente del CCD del gruppo misto, tre relazioni di minoranza, la Presidenza ha ritenuto di aumentare a 45 minuti il tempo complessivamente a disposizione dei relatori di minoranza. Tale tempo, ai sensi dell'articolo 24, comma 10, del regolamento, è stato ripartito tra i relatori di minoranza. La ripartizione è stata effettuata per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni. Infatti, sulla base di una ripartizione puramente proporzionale, un relatore di minoranza avrebbe avuto a disposizione poco più di un minuto, il che certamente non è accettabile.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti:

Frattini (forza Italia): quota fissa 7 minuti, quota proporzionale 12 minuti, tempo complessivo 19 minuti;

Cola (alleanza nazionale): quota fissa 7 minuti, quota proporzionale 10 minuti, tempo complessivo 17 minuti;

Giovanardi (misto-CCD): quota fissa 7 minuti, quota proporzionale 2 minuti, tempo complessivo 9 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4676)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di alleanza nazionale e di forza Italia ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Soda.

ANTONIO SODA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che ho predisposto per l'Assemblea dà — almeno penso — esaurientemente conto delle ragioni che hanno portato questo relatore ed i colleghi che si riconoscono nella posizione da me rappresentata ad esprimere parere contrario su queste proposte di legge e, in particolare, sulla proposta Pisanu ed altri n. 4676, che può essere assunta come testo per la discussione.

Ho letto le relazioni di minoranza, che confermano le ragioni dei proponenti, con una dialettica rispetto alle posizioni da noi espresse, però non ho trovato motivi validi per mutare parere ed orientamento.

In particolare, le ragioni che ho indicato sono sei e sono di natura eminentemente politica, anche con qualche aspetto di valutazione della costituzionalità di alcuni profili. Mi riferisco, segnatamente, a quello che riguarda l'accertamento degli arricchimenti personali, che porta indubitabilmente a verifiche, indagini ed accertamenti su private responsabilità che invaderebbero senz'altro la sfera della giurisdizione.

Al di là di questo aspetto, a me sembra che le ragioni riproposte dalle minoranze (almeno in Commissione affari costituzionali), ovvero la necessità che accanto alla cosiddetta verità giudiziaria si acquisiscano una verità ed un giudizio storico-politico — è questa la ragione illustrata come prima motivazione per l'istituzione della Commissione di indagine da parte

dell'onorevole Frattini — non siano convincenti.

È vero che l'articolo 82 della Costituzione dispone che sia possibile una Commissione di indagine, e quindi una Commissione di natura politica, su tutte le materie che abbiano rilevanza di pubblico interesse, come è certamente quella di indagine sul fenomeno della corruzione e sull'intreccio tra affari e politica, ma è altrettanto vero che l'onnicomprendività delle materie di cui all'articolo 82 della Costituzione per la prima volta si presenterebbe con il carattere peculiare di un soggetto, il mondo politico, che pretende di indagare su se stesso con gli strumenti propri dell'autorità giudiziaria. È questo l'aspetto sul quale credo che i colleghi Frattini, Cola e Giovanardi non abbiano riflettuto a sufficienza!

Un giudizio storico-politico richiede strumenti di indagine propri della storia, o della storiografia, e propri della politica: sono le analisi della società con gli strumenti di indagine dei ricercatori, con la freddezza degli storici, con la capacità di distacco che si richiede agli storici, con la lontananza nel tempo del fenomeno che si intende ricostruire ed indagare; ed è certo che il soggetto che opera ricerche di questo tipo deve essere, come si richiede ad ogni ricercatore, libero dalle passioni — anche in senso nobile —, libero dai pregiudizi, libero dalle tesi precostituite.

Orbene, nelle relazioni di minoranza (ancor di più nel dibattito che vi è stato in seno alla Commissione affari costituzionali, e in quello che vi è stato nel paese) e nelle considerazioni che i leader, o il leader del Polo, hanno riproposto come ragione forte per cui si rende necessaria questa Commissione d'indagine, c'è una motivazione assolutamente lontana e contraria a quella ragione che deve ispirare la ricerca di un giudizio storico-politico.

Così scrive Frattini nella sua relazione: « Siamo (...) di fronte ad un debito di verità perché la sola risposta giudiziaria non solo risulta inevitabilmente incompleta, ma anche istituzionalmente diversa e distante dalla comprensione del feno-

meno e dal giudizio storico-politico che tutti insieme dobbiamo concorrere a dare ».

Ebbene è proprio questo ciò che io ritengo non sia possibile attraverso una Commissione d'indagine parlamentare, e non tanto perché ritengo la classe politica, le rappresentanze democratiche incapaci di elaborare valutazioni politiche ed anche valutazioni storiche, quanto perché mancano per questa valutazione tutte le condizioni — queste sì — politiche e storiche perché si possa arrivare effettivamente ad un risultato.

Quando si sostiene che una delle ragioni per istituire la Commissione è quella di ripercorrere le modalità di esercizio dell'azione penale e quindi verificare se il libero esercizio dell'azione penale sia stato dettato da scelte politiche, di convenienza politica, di aggressione verso una parte politica e di salvataggio verso un'altra parte politica, si formula e si esprime una tesi preconstituita che non può condurre alla verità né storica né politica né giudiziaria. È questa motivazione che noi avvertiamo come fonte di ulteriore caduta dell'etica pubblica, come fonte di ulteriore imbarbarimento dei rapporti politici, come pericolo di interferenze nei processi in corso e non ancora definiti, come possibile profilo di illegittimità della Commissione, nel momento in cui attraverso la ricerca della modalità di esercizio dell'azione penale e della forma con la quale ha assunto l'accusa in questi processi penali, vediamo un possibile profilo di lesione della sfera autonoma della giurisdizione.

Non vedo altre ragioni per sostenere la necessità di questa Commissione.

Ciò vale anche per la seconda motivazione addotta dai colleghi, oltre a quella della ricerca di un più compiuto giudizio storico-politico; mi riferisco a quella che più direttamente farebbe rientrare la Commissione nell'alveo dell'articolo 82 della Costituzione. Si dovrebbe trattare, dunque, di una Commissione avente funzioni strettamente collegate all'esercizio della potestà legislativa delle Camere, che dovrebbe effettuare una analisi del feno-

meno per ricercare le soluzioni legislative più adeguate ad affrontarne gli aspetti preoccupanti o allarmanti per la pubblica opinione e che comunque dovrebbe dare ad esso delle soluzioni.

Ebbene, credo che su questo terreno, effettivamente, sia stato fatto molto in questa legislatura sia con l'organo creato dal ministro per la funzione pubblica sia con la Commissione istituita dal Presidente della Camera sia con la Commissione speciale che ha esaminato i vari e numerosi progetti di legge per la prevenzione e la repressione della corruzione e degli altri fenomeni connessi, dagli abusi ai fatti concussivi, che hanno distorto il mercato, che hanno degradato ancor di più la nostra pubblica amministrazione, che hanno creato questo perverso intreccio tra affari e politica e via dicendo.

Queste Commissioni, questi comitati hanno elaborato un'analisi di cui si deve occupare il Parlamento per riprendere in esame tutti i temi che sono stati affrontati dal punto di vista storico, scientifico e della analisi comparata. Sono state analizzate tutta la legislazione in materia e la risposta che al fenomeno corruttivo è stata data negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra, in Portogallo, in Spagna. Su questa il Parlamento italiano può incentrare la sua attenzione e fare appello alla sua capacità di valutazione per verificare quanta parte dell'esperienza straniera sia utile e sia suscettibile di essere tradotta in norme di prevenzione e di repressione della corruzione.

Vorrei dire con estrema franchezza ai miei colleghi che il popolo italiano non ha bisogno, oggi, di una ulteriore Commissione di inchiesta che dica quale sia stato il rapporto tra il sistema politico bloccato italiano ed il suo finanziamento, quale sia stato il rapporto tra una democrazia che non ha visto alternanze di classi dirigenti al Governo ed una pubblica amministrazione sempre più chiusa nel suo interno, autoalimentandosi in un rapporto privilegiato e degradato con il potere politico. Il popolo italiano non ha bisogno di ripercorrere attraverso una Commissione di inchiesta i processi che sono stati già

celebrati o di vedere processi politici sostituirsi a processi penali. Il popolo italiano ha il diritto di vedere approvati i provvedimenti che individuano i mali, il contesto, i fattori che hanno generato e che possono continuare a generare corruzione. È su questo che, a mio parere, si devono esercitare la volontà, l'intelligenza e la capacità delle Camere.

Non ha senso riaprire delle guerre di religione, come è accaduto in questi giorni con vere, false o strumentali rivalutazioni dell'uno o dell'altro personaggio politico, che non è uscito di scena perché qualche magistrato ha pensato di farlo uscire di scena, ma perché si è verificato qualcosa di più profondo nel popolo italiano, a partire dalla liberazione delle energie che il superamento del dualismo e dei blocchi contrapposti nel pianeta ha determinato. C'è stato qualcosa di più radicale; c'è un profondo senso di repulsione verso l'appropriazione del denaro pubblico da parte di chi esercita il potere e quello politico in particolare. Vi è stato qualcosa che ha fatto gridare allarmato — l'ho richiamato — uno dei nostri padri costituenti, che ha fatto risuonare quel grido di dolore per il quale, per un certo periodo troppo lungo della nostra storia, è sembrato — ed è stato così — che le nostre comunità fossero avvolte nelle nebbie, nella notte: è da questa notte che il popolo italiano vuole uscire.

PRESIDENTE. Onorevole Soda, la avverto che lei ha parlato già per quindici minuti e che ne dispone di altrettanti per la replica.

ANTONIO SODA, *Relatore per la maggioranza*. Concludo, Presidente.

GIUSEPPE CALDERISI. Vedo che hai parlato a favore della Commissione, Soda !

ANTONIO SODA, *Relatore per la maggioranza*. Ti ringrazio, Calderisi: vedo che sei sempre attento e che vai sempre lontano; ti auguro di andar lontano anche questa volta.

Concludo, Presidente, richiamando tutte le ragioni che portano questo relatore e la maggioranza che ritiene di rappresentare ad esprimere parere contrario.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Frattini. Le ricordo, onorevole Frattini, che dispone di diciannove minuti per l'intervento introduttivo e per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Relatore di minoranza*. Presidente, ho ascoltato — dopo aver letto le considerazioni formulate dal collega Soda nella sua relazione per la maggioranza — anche le ulteriori argomentazioni che sono state qui esposte. Anch'io ho presentato una relazione di minoranza per iscritto e quindi a quella anzitutto mi richiamo.

Francamente neanch'io riesco a convincermi — così come l'onorevole Soda non si convince delle nostre argomentazioni — del fatto che da tutto ciò che egli stesso ha ora detto derivi un apprezzamento negativo per la nostra proposta istitutiva di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della corruzione politica. A me sembrerebbe, anzi, che la logica conclusione di un percorso che è stato appena illustrato dal collega Soda come il riferimento ad una necessità — cito qualche sua parola che mi ha colpito — per il popolo italiano di uscire da un'oscurità, da una sorta di nebulosità relativa ad un periodo oscuro della nostra storia anche recente, sia che tale necessità per i cittadini possa trovare in Parlamento una risposta attraverso quello che io definisco un debito di verità. Un debito di verità che è anzitutto la rilettura, attraverso quegli strumenti che la magistratura non ha e non poteva applicare (cioè l'analisi storica e politica, la valutazione, in una parola, il processo ai fenomeni) di un periodo storico.

Ecco perché la risposta giudiziaria al fenomeno della corruzione politica non è appagante; al tempo stesso è una risposta non inficiata né intralciata da un'azione parlamentare che, ai sensi dell'articolo 82

della nostra Costituzione, tenti di fornire una spiegazione da parte della classe politica su un fenomeno che ha riguardato la classe politica medesima. Non un processo del Parlamento a se stesso ma una rilettura di quei percorsi che hanno certamente portato alla diffusione straordinaria della corruzione politica nel nostro tessuto istituzionale ed amministrativo.

Ecco perché credo che questa sia la prima delle ragioni a favore della Commissione, senza far trasparire o intravedere alcun rischio concreto di interferenza con le indagini in corso, ovvero quelle che sono ancora in corso, perché oggi viviamo una stagione in cui dalle indagini si è passati o si sta passando ai dibattimenti. Quindi non vi è nemmeno quel rischio di interferenza con le istruttorie nella loro prima fase che, nel 1993, quando molti colleghi della sinistra chiesero ed ottennero da questa Camera l'approvazione di una identica proposta, forse c'era. Eppure questa Camera, nel pieno esplodere della prima stagione di Tangentopoli, approvò quella proposta di legge che poi, come è noto, decadde per la fine anticipata della legislatura.

Oggi quel rischio non lo vedo affatto. Come non vedo affatto il rischio, argomentato nella relazione dell'onorevole Soda, di un uso improprio della Commissione di inchiesta. Io credo che, nella storia di questo Parlamento, le Commissioni di inchiesta siano sempre state costituite ed abbiano sempre operato in settori nei quali si trattava di esplorare un fenomeno con quell'ampiezza di strumentazione che la magistratura non può e non deve avere. La magistratura deve processare fatti e deve giudicare reati; il Parlamento, in una vicenda di questo genere, che ha compromesso l'intera immagine di una classe politica all'inizio degli anni novanta, ha oggi, in qualche modo, un'occasione storica per restituire quell'immagine di autorevolezza che nasce da un'autocritica sugli errori di un passato, anche recente, che sono colpe di singoli ma impongono una trasparenza più generale.

Noi abbiamo bisogno di dire nella sede istituzionale quali siano i percorsi sba-

gliati del passato e quali le proposte concrete per il futuro. Non mi limito alle proposte legislative: è vero, ci sono delle Commissioni speciali e sarebbe riduttiva la nostra proposta. Intendo parlare, invece, di una seria, trasparente autocritica su ciò che è avvenuto, sul perché è avvenuto, su che cosa la classe politica debba fare perché la stagione della corruzione non torni mai più. Ecco che, in questo senso, non mi sento né appagato né tranquillizzato dalle molte risposte che alcuni autori hanno dato in saggi e in volumi. La risposta bibliografica, la risposta mediatica non ci bastano, perché si tratta di risposte ancora una volta parziali e, soprattutto — tendo a sottolinearlo ancora —, che non vengono nella sede istituzionale. La sede istituzionale per la rilettura di una pagina nera della classe politica è il Parlamento, è il luogo dove la classe politica opera al suo massimo livello e per questo l'articolo 82 della Costituzione, che — diciamolo francamente — è stato utilizzato per la costituzione di Commissioni di inchiesta di tutt'altro peso e di tutt'altra rilevanza, oggi trova una ragione di applicazione quasi di scuola, quasi esemplare. La ragione che, d'altronde — lo sottolineo solo per un debito di chiarezza —, tutte le forze politiche dovrebbero avere è restituire verità storica, politica ad un paese che, effettivamente, attende una chiarezza maggiore su questi fenomeni. E parlo di tutte le forze politiche perché credo che non soltanto le minoranze, cioè le forze dell'attuale opposizione parlamentare, ma anche alcune componenti della maggioranza abbiano compreso — e, direi, ben compreso — come questa Commissione di inchiesta possa essere estremamente importante per la dignità e per la responsabilità di tutto il Parlamento.

Nel momento in cui i socialisti, che sono nell'Ulivo e che sostengono il Governo e fanno parte della maggioranza che noi contrastiamo, comprendono ed apprezzano positivamente l'istituzione di una tale Commissione d'inchiesta, credo sia chiaro che emerge un ulteriore elemento a ragione della nostra proposta.

Non è una proposta dell'opposizione, è una proposta che tutte le forze politiche democratiche dovrebbero condividere, per un'ulteriore ed ultima ragione: la stessa ragione — lo dico aprendo una parentesi, mi credano i colleghi, assolutamente non polemica — per cui, non solo due legislature fa all'inizio del 1993, ma anche all'inizio di questa legislatura, il 13 maggio del 1996, due autorevoli esponenti della maggioranza (gli onorevoli Siniscalchi e Pecoraro Scanio) hanno riproposto in questa legislatura una proposta di legge istitutiva che è quasi del tutto analoga alla nostra. Infatti, le ragioni che in quella relazione di accompagnamento sono esplicitate, sono le nostre: le condividiamo! Ecco perché credo che non si tratti di una proposta dell'opposizione; ma di una proposta formulata e raccomandata dall'opposizione al voto di tutta l'Assemblea. Credo che sia un'occasione importante, a cui tutte le forze politiche che hanno a cuore un dibattito serio che potrebbe essere svolto sull'etica della politica, sulla cultura della responsabilità, non dovrebbero rinunciare. Non mi basta l'osservazione che alcuni colleghi della sinistra fanno secondo la quale si rischierebbe un avvelenamento del clima politico. Mi sembra che uno strumento è giusto o non è giusto in quanto tale, non perché si tema il suo affidamento in mani — per così dire — spericolate!

Non credo che il Parlamento avrebbe la difficoltà a trovare una composizione autorevole, serena ed altamente istituzionale per rileggere gli ultimi anni della storia della corruzione politica.

Non credo, in conclusione, che le preoccupazioni dell'onorevole Soda siano decisive perché una Commissione di questo genere potrebbe fare molto bene a quel clima di fiducia che noi auspichiamo che la classe politica dovrebbe saper dimostrare nei confronti dei cittadini; di quei cittadini che ritengono purtroppo che la classe politica sia ancora delegittimata: siccome io, in questa fase della mia vita, appartengo alla classe politica di questo paese, non mi sento né ricattato né ricattabile — come ha detto qualcuno — e

vorrei tutta la verità in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Cola.

SERGIO COLA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, carissimi colleghi, avevo giudicato inaspettata ed incomprensibile la presa di posizione dell'onorevole Soda e dei rappresentanti della maggioranza nel momento in cui, nella Commissione affari costituzionali, avevano espresso una « prognosi » negativa sull'istituzione della Commissione di inchiesta. Non posso che ribadire ora tale valutazione dopo aver letto la relazione scritta dell'onorevole Soda e dopo aver ascoltato quella orale, in questa sede, qualche minuto fa.

Vorrei ribadire alcuni concetti e svolgere una premessa a questo mio breve intervento, che naturalmente non è altro che una specificazione della relazione scritta da me già presentata.

Ritengo che sia fuor di dubbio che l'aspettativa degli italiani abbia un significato particolare, di carattere morale, giuridico e politico di intravedere e di individuare le finalità che si prefiggono le proposte di legge in esame. Ritengo inoltre che individuare le cause che hanno determinato il diffondersi della corruzione avrebbe il significato, per la classe politica, di voler dare una risposta ad un'opinione pubblica che la richiede in modo inquietante ed inquieta; ad un'opinione pubblica turbata e quasi rassegnata e danneggiata dagli effetti della corruzione. È un'opinione pubblica che si aspetta che i politici riprendano la funzione di cui sono espressione e che i cittadini italiani, nel momento in cui tale funzione dovesse essere messa in discussione dal rigetto di una proposta del genere, non farebbero altro che aumentare le proprie perplessità sulla trasparenza della classe politica.

Mi pare che questa valutazione non possa assolutamente non essere fatta anche in ordine alla ricerca delle cause del finanziamento illecito dei partiti, che pure è stato oggetto specifico delle proposte di

legge in esame; proposte di legge che — come è stato già rilevato dall'onorevole Frattini — non provengono solo dall'opposizione ma anche da autorevoli esponenti della maggioranza, come Boselli, Pecoraro Scanio e Siniscalchi.

Nel momento in cui mi appresto ad esporre in modo sintetico le ragioni a sostegno di una « prognosi » favorevole, desidero riprendere in esame le valutazioni fatte, in modo corretto e abilissimo, dall'onorevole Soda. Non si può non dare atto che un compito così difficile ed arduo non poteva che essere assegnato all'onorevole Soda, il quale, ripeto, in modo abilissimo ha cercato di porre riparo ad una presa di posizione che non potrà assolutamente trovare consenso da parte dell'opinione pubblica, proprio per le finalità che si prefigge la proposta di legge.

Voglio esordire dicendo che non vedo assolutamente una possibilità di conflitto di giurisdizione in relazione all'esatta applicazione dei principi di cui all'articolo 82 della Costituzione. Ritengo, anzi, che ci troviamo di fronte all'ipotesi classica, all'esempio scolastico dell'applicazione dell'articolo 82, se questo ha come finalità di perseguire un interesse pubblico. E quale interesse pubblico maggiore vi è se non quello di scoprire le cause, le modalità della corruzione? Ritengo che il ragionamento dell'onorevole Cola sia contraddittorio almeno in riferimento al fatto. Egli, infatti, ha affermato che ormai siamo al di fuori di un determinato tipo di logica, che il bipolarismo ha fatto sì che si sia verificata una sorta di catarsi, per cui i politici sono assolutamente al di fuori di ogni sospetto, almeno quelli attuali. Ed allora non vedo per quale motivo non si debba, in questo contesto, naturalmente non correndo i rischi rappresentati dall'onorevole Soda, non indagare sulle cause, sulle modalità e sulle forme di corruzione.

L'onorevole Soda, poi, nella sua lunga relazione, ha posto l'accento su sei argomenti. Il primo è costituito dalla indeterminatezza della materia dell'inchiesta. Egli si esprime testualmente in questo modo: « L'inchiesta proposta, per la sua

vastità temporale (...), per l'illimitatezza del suo contenuto (...), per l'indeterminatezza e la confusione nella definizione dei fenomeni da esplorare (...), è tale da non poter essere considerata materia utile e proficuamente oggetto di inchiesta politico-parlamentare ».

Ritengo che l'onorevole Soda, ancorché molto abile, sia incorso in una confusione. Egli ha parlato di illimitatezza e di indeterminatezza di un fenomeno che a mio modo di vedere andava definito in maniera diversa: l'estrema diffusione, quasi a livello fisiologico, della corruzione negli anni ottanta. E noi, a fronte di questo tipo di constatazione, cioè che la corruzione era un fenomeno diffuso — e non so se a tutt'oggi sia stato estirpato dalla cultura degli italiani, forse di alcuni politici sì, ma dei cittadini certamente no — a fronte della constatazione di una diffusione così estesa, ripeto, noi politici non abbiamo il dovere di indagare sulle cause, per poi predisporre gli strumenti legislativi idonei a porre riparo a siffatto fenomeno? L'indeterminatezza e la limitatezza del fenomeno ci devono indurre ad essere ancora più fermi e decisi nell'individuare le cause della corruzione.

Non mi soffermerò sull'altro argomento che è stato già trattato. Per la verità l'imbarbarimento della politica attraverso contrasti di carattere personale ha caratterizzato forse gli ultimi tre o quattro anni della vita politica italiana, quando tutto è stato personalizzato. Ed ora in modo contraddittorio vogliamo dire che ci sarebbe pericolo di imbarbarimento della vita politica italiana? Certamente no, non starò qui a fare polemica, forse perché rappresento un partito che è assolutamente al di fuori da ogni logica di corruzione.

Sta di fatto, però, che da osservatore politico, da deputato della Repubblica, ho assistito in questi quattro anni ad una forma di imbarbarimento che certamente non veniva dall'opposizione attuale, ma da quella di allora, la maggioranza di oggi.

L'onorevole Soda si è soffermato su un altro aspetto, ossia l'improprietà dell'inchiesta parlamentare ai fini della ricerca

storica. Ho ascoltato con attenzione il suo intervento in sede di Commissione affari costituzionali. Egli ha detto che non vi è stata sufficiente sedimentazione storica per consentire un intervento da parte del Parlamento. Ma come, onorevole Soda, ci troviamo di fronte ad un fenomeno così diffuso e dobbiamo aspettare per intervenire ancora dieci o vent'anni, facendo sì che i suoi effetti divengano ancora più prorompenti e deleteri? Proprio l'attualità o la quasi attualità di un determinato fenomeno, che ritengo sia divenuto purtroppo fisiologico negli italiani, ci deve indurre ad intervenire subito. Quale sedimentazione storica, allora? Se dovessimo intervenire tra trenta o quarant'anni, non avrebbe più senso farlo, o avrebbe un senso diverso, in quanto ciò si innesterebbe su una realtà completamente trasformata proprio dal proliferare di quei fenomeni.

Noi politici faremmo inoltre la figura di non saper esercitare la nostra funzione né riappropriarci di essa, funzione da cui siamo stati esautorati da un potere diverso da quello politico — diciamo la verità —, dal potere giudiziario. Anche questa, secondo me, è una ragione importantissima per la quale abbiamo il dovere di percorrere questa strada.

Un'altra questione è quella dell'inutilità della Commissione di inchiesta, nei termini di cui si è detto. Onorevole Soda, lei ha fatto riferimento ad una Commissione istituita dal ministro Bassanini il 7 novembre 1996 che non aveva come finalità l'individuazione delle cause della corruzione, ma tutt'altri scopi e che poi ha dato la stura, per la verità, a provvedimenti legislativi che non condividiamo assolutamente, non fosse che per quel famoso maxiemendamento che è stato il presupposto per porre la questione di fiducia.

Lei poi ha fatto riferimento ad un comitato fantasma poco noto, che nessuno conosceva. Sono d'accordo: l'attività di questo comitato che, tra l'altro, non ritengo sia l'espressione di una volontà del Parlamento, non ha sortito alcun effetto. Lei ha parlato, infine, della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge

anticorruzione, il cui presidente è qui, ma credo che la logica avrebbe richiesto tutt'altro tipo di metodo, ossia l'individuazione prima delle cause della corruzione, attraverso una Commissione d'inchiesta, per poi dare avvio ai provvedimenti legislativi. Si è invece usato un metodo completamente diverso: non conosciamo le cause, perciò facciamo le leggi anticorruzione. Questo è un discorso che non può essere assolutamente condiviso.

Infine (usufruirò di qualche minuto del tempo concessomi per la replica), onorevole Soda, vengo all'argomento più importante, l'interferenza con l'eventuale istituzione di una Commissione d'inchiesta dei procedimenti penali ancora in corso. Potrei dire a questo riguardo che all'inizio del 1993 l'istituzione di una Commissione, da voi sollecitata, è stata approvata all'unanimità dal Parlamento quando — lo ricordava poco fa l'onorevole Mancuso — si era appena provveduto all'iscrizione nel registro generale degli indagati di coloro che erano sottoposti ad investigazione; forse si era realizzato qualche arresto « scenico », ma non si era andati al di là di questo e, quindi, vi era una possibilità enorme di interferenza. Da allora sono passati circa sei anni, siamo a metà del 1998 e quei processi, in cui ritengo possa condensarsi l'1, 2 per cento dell'effettiva attività di corruzione in Italia fra gli anni 1988 e 1992, sono in fase avanzatissima, alcuni sono già divenuti cosa giudicata, altri sono in sede d'appello, mentre quelli più « freschi » sono già giunti al dibattimento e la maggior parte di essi ha trovato soluzione con una sentenza di primo grado. A questo punto, dovremmo preoccuparci di indagare su che cosa?

FILIPPO MANCUSO. Sui processi che non si sono fatti!

SERGIO COLA, *Relatore di minoranza*. Su reati e su attività che vanno dal 1974 al 1988: cioè, in relazione ad ipotesi di reato che, nella migliore delle ipotesi, sarebbero già prescritti, per il decorso del termine ordinario. Sono infatti passati dieci anni e non si è verificata fino a